

Riflessioni sul 20 giugno

Le radici della DC

Un originale problema italiano da riaffrontare anzitutto in termini di studio scientificamente rigoroso

Le elezioni del 20 giugno hanno fornito una conferma ulteriore, se mai ce ne fosse stato bisogno, della diversità specifica della situazione politica italiana rispetto agli altri paesi dell'Occidente capitalistico sviluppato. Uno dei fattori essenziali di questa diversità è evidentemente costituito dalla presenza di un partito cattolico di massa, che non ripete il modello classico del partito conservatore borghese e che d'altra parte ha radici così profonde da consentirgli notevoli capacità di tenuta, pur davanti al fenomeno clamoroso di tanti aspetti di una occupazione trentennale della cosa pubblica.

Da dove viene la durata persistente del fenomeno? Certo, da lontano. Per intenderne le ragioni, occorre ripensare a tutti i nodi della nostra storia: epoca moderna, le parti della Controriforma; il ritardato secolare della rivoluzione industriale, le inadeguatezze del processo di emancipazione e unificazione della penisola compiuto durante il Risorgimento; l'egemonia che la borghesia nazionale manifestò appena giunta al potere e da cui maturò in seguito la decisione di affidarsi all'avventura dittatoriale fascista.

Operazione complessa

Con il crollo del regime, le classi dirigenti compresero però la necessità di trarre qualche insegnamento dall'esperienza. Le carte migliori vennero quindi puntate su una formazione che ambisse a collocarsi non su un'ala estrema ma al centro dello schieramento politico, mediando e saldando i loro interessi divergenti: l'ampiezza dell'area di consenso doveva essere garantita dalla cauzione religiosa, destinata a legittimare ideologicamente l'antagonismo rispetto al movimento operaio, senza neppure perdere i contatti con settori rilevanti della realtà popolare.

La complessità di questa operazione rende conto degli aspetti peculiari di una esperienza politica dotata di un suo carattere originale, cioè di un'originalità italiana: la nostra DC è tuttora poco raffrontabile con formazioni straniere all'apparenza analoghe, ma che hanno avuto altre origini, sono passate per sviluppi diversi e presentano comunque una fisionomia meno articolata: è il caso della defunta DC francese o anche di quella tedesca attuale, immediatamente identificabile negli schemi tradizionali del partito di destra, dedicato a una gestione oculata dell'ordine capitalistico. Lo scarso esito dei tentativi di consolidare una « internazionale » di testamento, fra l'altro, la difficoltà di riprodurre fuori del nostro paese la vitalità di un organismo legato a tradizioni storiche irripetibili: senza notare che là dove la riproduzione in parte avvenne, cioè nel Cile, la DC mancò disastrosamente la prova, fornendo aiuti alla reazione da cui infine sarebbe stata essa stessa travolta.

I risultati delle ultime votazioni impongono oggi il compito primario di riaffrontare il problema che, anzitutto in termini di studio scientifico rigoroso: aggiornare e approfondire il nostro bagaglio di conoscenze in merito è indispensabile per rafforzare una iniziativa politica atta

a incidere sempre meglio nel sistema di equilibri ambigui e contraddittori, ma non necessariamente precari, che fanno della DC un partito politico e ideologico, laico e integralista, di classe e interclassista.

Va qui ricordato che poco dopo la morte di Alcide De Gasperi, nel 1954, Palmiro Togliatti pubblicò un saggio su opera dello statista trentino, in cui venivano analizzati con lucidità i motivi di forza e i punti di debolezza intrinseca del de-gasperismo. Nella sua lungimiranza strategica, Togliatti intendeva bene la necessità di mettere a fuoco il più oggettivamente possibile la realtà dell'avversario, così da porsi in condizione di elaborare le mosse più adatte a controbatterlo. Forse questa grande lezione di metodo non ha avuto nel periodo più recente sviluppi del tutto adeguati. Ha potuto affacciarsi una qualche forma di pigrizia, destinata a favorire le tendenze a una semplificazione del problema: tendenze utili, ma non sufficienti, per un polemico e propagandistico, ma tali da lasciar addito al doppio rischio di una sopravvalutazione e una sottovalutazione del rapporto di forze in gioco.

Un contributo di conoscenza è stato offerto dalla cultura radicale o socialista, con i suoi tentativi di interpretazione sociologica fondata sul concetto di borghesia di Stato, la « razza padrona » di cui ha parlato Scalfari. Ma simili parole d'ordine, che pure contengono una certa verità, non sembrano sufficienti a cogliere l'essenza della questione. Quanto agli atteggiamenti e impostazioni dell'anticlericalismo di tipo ottocentesco, ripresi largamente in questi anni, hanno potuto essere un momento anche importante nell'estensione della protesta contro lo spirito di intolleranza e sopraffazione del regime dc: si è tuttavia confermata che il difficilmente strutturalmente vecchio, per rammodernarsi, sono davvero utili a capire la pienezza di una realtà nuova.

Certo, il compito da affrontare è reso più arduo per il fatto che la DC non ha saputo elaborare una sua autocoscienza culturale, ma non ha espresso un certo intellettuale legato organicamente alla sua strategia. Questo elemento di debolezza ha pesato molto a suo svantaggio: lo si è visto ancora nelle recenti elezioni, quando una parte larghissima del mondo culturale si è schierata a sinistra e più decisamente che per il passato a fianco del PCI.

Il voto giovanile

Ciò non implica però che la prassi politica e sociale democristiana non rimandi almeno implicitamente a un sistema di valori culturali e civili, tanto consistente anzi quanto la prassi relativamente incapace di attrazione sopravvive al diluvio di scandali, alle manifestazioni di corruzione clientelare, alle vergogne pubbliche di cui quel partito si è coperto. Questa constatazione trova un terreno di verifica particolarmente rilevante nei risultati del voto giovanile.

La cospicua percentuale di giovani che ha votato DC, noi non possiamo pensare che sia tutta composta di corrotti o corruttori: né sarebbe meno miope ritenere che a DC fare riferimento sia stata soltanto una paura irrazionale del comunismo. Occorre presumere che tali giovani abbiano scelto la DC per un senso di coerenza, della costruzione e del malgoverno, hanno creduto di vedervi l'espressione di valori che non si identificavano puramente e semplicemente con la logica della conservazione: hanno attribuito alla DC, prendendola per buono, un disegno di correggere la spietatezza intrinseca dello sviluppo capitalistico in nome di una idea di socialità che, lasciando inalterate le premesse dell'ordine proprietario, concedesse uno spazio all'autonomia dei rapporti interpersonali, da sviluppare anzitutto nella dimensione associativa. Una forma di conciliazione, insomma, dell'antitesi

fra Stato e società civile, in cui la rappresentanza degli interessi collettivi trovi fondamento nel solidarismo cristiano, con il suo ben noto complesso di superiorità morale, utile per avallare la spregiudicatezza equivoca dell'azione concreta.

Bisogna però aggiungere che un ruolo particolare è stato indubbiamente svolto da fattori etici e di costume. In questo campo, l'Italia ha conosciuto una vera e propria rivoluzione, durante l'ultimo quindicennio, con la caduta di pregiudizi e tabù consolidatissimi, soprattutto nell'ambito sessuale. Naturalmente, un processo di portata così ampia non poteva realizzarsi tutto secondo regole precostituite. Vi hanno partecipato spinte che si risolvevano in un capovolgimento meccanico delle vecchie norme, più di quanto mirassero alla fondazione di principi moralmente più avanzati.

Le regole del confronto

Nel clima di permissività anarchica che connota l'attuale fase di decadenza mondiale della civiltà borghese, i fenomeni di disgregazione e degenerazione del costume trovano d'altronde un alimento obiettivo. Dilaga anche in Italia una esaltazione irrazionale della vitalità biologica dell'uomo, come valore esistenziale supremo: il suo corrispettivo è fatalmente un abbandono agli istinti dell'aggressività sopraffatrice. Eccessi e intemperanze nella reazione a un ordinamento oppressivo costituiscono un aspetto ineliminabile per la genesi di un ordine nuovo. Nondimeno, può accadere che una parte delle giovani generazioni, di fronte ai pericoli di uno sfacelo generale del- le norme di comportamento etico, avvertano un'esigenza di rigore e pulizia che li induce a riancherarsi, magari persino i nostri bambini. Così, quando il circo diomantico, combattuto disperatamente, sicuri che saranno uccisi». Chu Teh è un uomo tenero, gentile, quando è con gli amici ed i compagni. Ma, in guerra, è un combattente deciso, che non molla mai».

Agnes Smedley dedicò un intero libro (1) alla vita di Chu Teh, quando la sua vita era trascorsa solo per metà. Ora che, all'età di novant'anni, il grande combattente è scomparso, la sua rievocazione, a tanta distanza di tempo, potrebbe fornire l'occasione di una rinnovata riflessione sui modi di sviluppo della rivoluzione cinese, e sulla formazione degli uomini che la dirigono. Ma il più succinto, e scorcio, ritratto che abbiamo citato (2) sembra riflettere il personaggio, che fu di grande statura. Nelle tempeste che hanno accompagnato lo sviluppo della rivoluzione cinese dopo la liberazione del paese e la proclamazione della Repubblica popolare, Chu Teh sembra infatti essersi rimasto sempre fedele: l'assenza di orgoglio per le vittorie e l'effluvio per le sconfitte, l'ansia di imparare, la gentilezza verso i compagni espresse dal largo sorriso, sono sta-

Il rispetto per la vita e la dignità della persona, il senso dei diritti di libertà dell'individuo e dei suoi doveri di servizio verso la collettività, il riconoscimento dei valori e virtù della coscienza come costante tensione critica e auto-critica dell'individuo nei confronti dei suoi simili, sono tutti temi attinenti a dinamizzare il dibattito ideologico da cui prenda sostanza l'iniziativa di lotta volta a costruire una civiltà diversa, davvero erede sia del liberalismo individualista sia del comunismo esistenziale.

In effetti, la situazione politica italiana odierna non è certo caratterizzata solo da quel dato specifico che è la nostra DC. Un ruolo ineliminabile vi è svolto da un Partito socialista saldamente impiantato a livello di massa, oltre che da alcuni raggruppamenti laici intermedi, ma, soprattutto, il fattore trainante è oggi più che mai costituito da un Partito comunista che rappresenta un'esperienza tanto più pienamente originale e autenticamente autonoma, come interprete moderno delle esigenze storiche secolarmente nutrite dalla maggioranza delle classi lavoratrici. Prima, almeno si a seri, di riscontri nel movimento operaio internazionale, questa grande esperienza allarga ormai il suo orizzonte assai oltre i nostri confini. E proprio per questo appare in grado di incalzare ancor più dappresso il suo interlocutore antagonista di un trentennio, secondo le regole di quel confronto democratico, pluralistico, in cui vince chi ha più idee, chi è capace di capire meglio le ragioni dell'avversario e di impadronirsi per arricchire il proprio progetto così da ottenere il libero consenso di strati sempre più vasti della popolazione.

Vittorio Spinazzola

La scomparsa di una delle più grandi figure della rivoluzione cinese

IL COMANDANTE CHU TEH

Dal decisivo incontro con Mao Tse-tung sui monti Chingkan, nel 1929, alla guida dell'esercito di liberazione - L'uomo cordiale e gentile che « suscita terrore nel cuore dei nemici » in un ritratto di Agnes Smedley, la giornalista americana che ne scrisse la biografia - Un personaggio fedele a se stesso nelle tempestose vicende seguite alla instaurazione del nuovo potere

Nel 1938 Agnes Smedley, una delle giornaliste americane che ebbero la ventura di poter seguire dall'interno le vicende e i momenti più appassionanti della rivoluzione cinese, tracciò un breve ritratto di Chu Teh: «...si alzò per salutarmi, la larga faccia bruna aperta in un sorriso di benvenuto. Il nome di Chu Teh suscita terrore nel cuore dei nemici. E questo è facile capire. Ma personalmente ritengo che egli sia l'uomo più cordiale e gentile che abbia mai conosciuto. È un uomo di semplicità straordinaria, e non conosce il significato della parola orgoglio. Ha adesso più di quarant'anni, ma la sua mente è viva e pronta, ed è ansioso di imparare da tutti. Non accade mai che egli sia egoista, o spinto da motivi personali. Queste qualità gli hanno consentito la devozione dell'intero esercito che egli comanda. Parlo con lui liberamente per parecchie ore, e solo di questioni militari. Parlo con orgoglio dell'ottava armata da campagna, della sua lunga serie di vittorie. E mentre parlo di queste sue battaglie, dei giapponesi, e del modo in cui gli invasori giapponesi massacrano la popolazione di intere città e villaggi, vidi in quest'uomo qualcosa che non avevo mai visto prima. Era il combattente, il patriota cinese, il comunista cinese, che stava parlando il suo volto, la sua voce, tutta la sua persona esprimevano un odio implacabile per gli invasori. Aveva letto i diari dei giapponesi catturati, ma non gli avevano dato la falsa speranza che l'esercito giapponese sarebbe ribellato. Ci raccontò come i soldati giapponesi rifiutassero di farsi catturare, e come non cedessero le armi che dopo essere stati uccisi. «Questo è dovuto», disse - non alla loro temerarietà, ma alla loro paura. Hanno massacrato tanta nostra gente che pensano che li uccideremo dopo averli catturati. Loro uccidono tutti i prigionieri, uccidono contadini, violentano e poi massacrano le nostre donne, uccidono persino i nostri bambini. Così, quando li circondiamo, combattono disperatamente, sicuri che saranno uccisi».



Chu Teh fotografato con due bambini durante la «lunga marcia»

zione degli uomini che la dirigono. Ma il più succinto, e scorcio, ritratto che abbiamo citato (2) sembra riflettere il personaggio, che fu di grande statura. Nelle tempeste che hanno accompagnato lo sviluppo della rivoluzione cinese dopo la liberazione del paese e la proclamazione della Repubblica popolare, Chu Teh sembra infatti essersi rimasto sempre fedele: l'assenza di orgoglio per le vittorie e l'effluvio per le sconfitte, l'ansia di imparare, la gentilezza verso i compagni espresse dal largo sorriso, sono sta-

ti patrimonio suo fino all'ultimo. Nello stesso tempo, non sembra che nelle tempeste risse dalla Cina abbia mai fatto valere, per scopi propri e personali, la posizione di potere e di prestigio che egli continuava a detenere: nessuno lo ha mai colpeggiato, se non in termini di lotta politica e sui temi di carattere politico, a ricavarne così complesse e spesso oscure - sempre decise ai fini dell'avvenire della rivoluzione cinese - conclusioni che si sono poi tradotte in parole. Ho lui da ministro della difesa, l'affare Lin Piao o quello più recente di Teng Hsiao-ping. E nemmeno, co-

sa che sarebbe potuta apparire naturale in un uomo che venne attaccato durante la «rivoluzione culturale» del 1966-69, in termini anche molto duri, da alcune frange tra le più estremistiche, a quella «restaurazione» - o a quella «realtà» - che venne invece imputata a Teng Hsiao-ping. Una ragione fondamentale, per questo comportamento, deve esserci. E se in morte di un uomo si è soliti ripeterci: «corriere passo passo tutta la sua vita», Chu Teh fu un uomo che si era dato una vita e una causa che durò novant'anni, attraverso tutti i guasti e tutti i guasti di Chu Teh.

non vale tanto narrare come la sua infanzia trascorresse, come i riti della vecchia società lo attanagliassero e come con la forza di volontà riuscisse a liberarsene (epoca, e famosa, la sua lotta contro l'oppio), come andasse in giro per il mondo come tanti altri rivoluzionari asiatici per cercare la via della liberazione del proprio paese, come incontrò il partito di Beilin, nella persona di Chu En-lai, e come andasse l'incarico di comandante dell'esercito di liberazione. Vale piuttosto sottolineare che il suo incontro con Mao Tse-tung sui monti Chingkan, un incontro che segnò la nascita dell'esercito popolare di liberazione. Vale piuttosto sottolineare che il suo incontro con Mao Tse-tung sui monti Chingkan, un incontro che segnò la nascita dell'esercito popolare di liberazione. Vale piuttosto sottolineare che il suo incontro con Mao Tse-tung sui monti Chingkan, un incontro che segnò la nascita dell'esercito popolare di liberazione.

Chu Teh ebbe subito la percezione che l'incontro con Mao era un avvenimento decisivo per lui; si rese conto di aver trovato l'altra parte di se stesso, l'uomo sul cui giudizio avrebbe potuto basarsi per il resto della sua vita. Chu Teh era il comandante, e Mao Tse-tung il commissario politico, del nuovo esercito di cui l'incontro sui monti Chingkan aveva reso possibile la creazione. E qui vi era, in questa sua apparente separazione dei ruoli, un altro dei capisaldi della vita di Chu Teh: la convinzione profonda che la vittoria militare sarebbe stata conquistata dalla mobilitazione politica delle masse e dalla organizzazione dei contadini, insieme al principio secondo cui la politica doveva avere il primato sulle cose della guerra. Dieci anni dopo, quando la rivista di Kesseler nell'estate del 1958 a Pechino scrisse, anche se nessuno nel mondo poteva allora rendersene conto, una delle prime tappe, e forse quella di arrivo, della rotta tra Cina e URSS, nel mondo militare cinese si sviluppò un dibattito sul ruolo dell'esercito, e sul ruolo del partito. E' un dibattito che, come l'affare Lin Piao e la più tarda vicenda di Teng Hsiao-ping hanno dimostrato, deve ancora concludersi, e che si riproporrà di nuovo a più alta scala che la Cina dovrà affrontare e risolvere i sempre nuovi problemi creati dalle esigenze, vere o presunte, della tecnologia moderna, e da quelle della sua particolare via di sviluppo. Ma allora Chu Teh fu molto chiaro: esprimevamo pubblicamente, in occasione della giornata dell'esercito il 1. agosto 1958, sottolineò che l'esercito «segue assolutamente la direzione del partito comunista» e che «il partito ha instaurato un sistema complesso col quale esso esercita la sua direzione sull'esercito». E per chiarire ancora meglio il suo pensiero aggiunse una critica dura nei confronti di «quelle persone che si sostengono un punto di vista esclusivamente militare, hanno una ammirazione unilaterale per gli affari militari, e disprezzano la politica». Detto con altre parole, era il principio di Mao secondo cui «il partito è che comanda il fucile» e non «il fucile che comanda il partito». «Senza una linea politica giusta - aveva detto in altre occasioni - non può esistere una linea militare giusta».

Chu Teh non si discostò mai da questo principio, e tutta la sua lunga vita appare testimoniata. Emilio Sarzi Amadè

1) «La Lunga Marcia» - Dalla dinastia dei Manchu alla Cina di Mao, Editori Riuniti, 1971.  
2) Agnes Smedley - China fights back - An American woman with the eighth route Army (La Cina contrattacca l'Armata rossa), Editori Riuniti, 1971.

Con «Le quattro ragazze Wieselberger»

Fausta Cialente vince lo «Strega»

Il suo libro è un affresco dell'irredentismo italiano in una città di confine negli anni che precedettero la «grande guerra» - Gli altri finalisti



Fausta Cialente con Giorgio Mondadori e Maria Bellonci alla cerimonia dell'assegnazione del Premio «Strega»

Vittoria di Fausta Cialente, partita «favorita» nella trentesima edizione del Premio «Strega», con «Le quattro ragazze Wieselberger» (Mondadori), Laura Di Falco, con «L'interrotta» (Rizzoli), presentata da Raffaella Brancaccio, e Michele Prisco, con «L'interrotta» (Rizzoli), presentata da Arrigo Benedetti, e Luigi Romano. Fausta Cialente è nata a Caserta, padre abruzzese. Mi- chela Prisco, di Caserta, ha una lunga carriera, e da madre trentina. La sua è stata un'infanzia «interrotta», senza una casa fissa, e radicata in alcuni luoghi, soggetta ai continui spostamenti del padre da una città all'altra. Compone da una ventina d'anni, fu il fratello Renato, che di vent'anni più il celebre attore che morirà tragicamente in un incidente d'auto, con lui, la Cialente avrà per tutta la vita un rapporto di grande affetto che si trasferirà in pagine intense, di grande commovente, nelle «quattro ragazze Wieselberger». Nel 1921, sposata, con il compositore Enrico Terzi, la Cialente si è trasferita in Egitto, dove è vissuta per 26

anni, una traccia profonda nella sua vita e in gran parte della sua produzione letteraria. Il suo primo romanzo, «Le quattro ragazze Wieselberger», del '36, si svolge in Egitto, e si narra di un gruppo di donne che si sono radunate in un villaggio di confine, e di una donna che si è innamorata di un soldato egiziano. Il romanzo è stato tradotto in italiano nel 1952 con prefazione di Emilio Cecchi, portando alla luce una scrittura molto forte, che verrà confermata, allargandosi, con i romanzi successivi, da «Ballata levantina» (1961) e «Pamecia» (1962), e da un ininterrotto lavoro di prosa, e di teatro, e di saggistica. «Le quattro ragazze Wieselberger» è un romanzo di guerra, e di un certo momento, contro il fascismo, e di un certo momento, contro il fascismo, e di un certo momento, contro il fascismo. «Le quattro ragazze Wieselberger» è un romanzo di guerra, e di un certo momento, contro il fascismo, e di un certo momento, contro il fascismo, e di un certo momento, contro il fascismo.

Vangelista

Novita Renata Viganò Matrimonio in brigata



Federico Mancini Costituzione e movimento operaio IL MULINO